

Al processo i verbali del colonnello dei Cc Riccio: «Nel '94 un patto elettorale tra Cosa Nostra e Forza Italia». Il pm Ingroia chiede di nuovo di sentire Berlusconi: a ottobre

«Dell'Utri voleva fabbricare prove false»

Palermo, nuove accuse contro il senatore: «Un incontro segreto nello studio di Carlo Taormina»

Marzio Tristano

PALERMO A parlare, questa volta, non è un pentito né un «dichiarante»: l'ultima rivelazione sui rapporti tra la mafia e Forza Italia arriva da un colonnello dei carabinieri dalla carriera tormentata, Michele Riccio, mentre con un improvviso colpo di scena nel processo Dell'Utri irrompe il professor Carlo Taormina, ex sottosegretario agli Interni, e protagonista dell'ultimo mistero offerto dal dibattimento in corso a Palermo.

Udienza ricca di sorprese, quella di ieri al processo contro il senatore Marcello Dell'Utri, imputato di concorso in associazione mafiosa. Sono stati depositati, infatti, i verbali resi a Firenze quattro anni fa dal colonnello Michele Riccio, che ai giudici di Firenze ha rivelato che il suo confidente, il boss Luigi

Ilardo, poi ucciso dalle cosche, gli parlò dell'esistenza di un patto elettorale tra Cosa Nostra e Forza Italia, stipulato alla vigilia delle politiche del '94: «Si è arrivati a questo accordo - è scritto nel verbale - grazie all'intervento di un esponente insospettabile di alto livello appartenente all'entourage di Berlusconi, in contatto con i vertici palermitani di Cosa nostra». «Me lo aveva detto Ilardo - prosegue Riccio - mentre eravamo in auto gli ho mostrato la foto di un giornale in cui c'era Dell'Utri. Gli chiesi se l'esponente di cui aveva parlato fosse lui, mi rispose sorridendo: vede colonnello che le cose le capisce».

Ilardo era un boss di «spessore»: cugino di Piddu Madonia, capo del mandamento di Caltanissetta, Ilardo venne assassinato a Catania nel 1995, alla vigilia della sua collaborazione ufficiale con i magistrati delle procure di Palermo e Caltanissetta, dopo che al colonnel-

lo Riccio aveva confidato quasi tutti i segreti di Cosa nostra e gli aveva consegnato alcuni bigliettini scritti da Bernardo Provenzano con cui si incontrava durante le riunioni di mafia. Con le sue confidenze Ilardo aveva fatto arrestare numerosi latitanti ed aveva consentito agli investigatori di arrivare ad un passo dalla cattura di Provenzano. Ai magistrati di Palermo Riccio raccontò di essere stato bloccato dal Ros alla vigilia di un summit di mafia al quale avrebbe partecipato anche Provenzano. Era il 1995 e all'ufficiale vennero negati i mezzi per compiere il blitz, per questo non riuscì ad intervenire nel casolare di Mezzojuso in cui si svolgeva la riunione e dove era presente il boss latitante.

Ma la confidenza di Ilardo non è la sola rivelazione che l'ufficiale ha offerto ai magistrati sul senatore Dell'Utri. Il colonnello ha alle spalle una carriera a due facce: impegnato

contro la mafia in Sicilia, dove è arrivato, grazie alle confidenze di Ilardo, ad un passo dalla cattura di Bernardo Provenzano, impigliato a Genova, dov'è imputato, in una storia di droga e di gestione disinvoltata di pentiti. Lui giura di essere stato incastrato, il processo è andato avanti stancamente tra rinvii per le rinvie del suo difensore, l'avvocato Carlo Taormina, fino alla revoca, nel novembre scorso, della difesa sostenuta dall'ex sottosegretario agli Interni.

Che il colonnello Riccio ha chiamato in causa in una vicenda ancora tutta da esplorare, protagonista, ancora una volta, Marcello Dell'Utri. Nello studio romano di Taormina, nel marzo dell'anno scorso si sarebbe tenuto un incontro «segreto» allo scopo di procurare «prove false» da utilizzare nel processo di Palermo: presente una composita compagnia, fatta di nomi tutti conosciuti alle cronache

giudiziarie. Presente Dell'Utri, si tentò di mettere in piedi una strategia difensiva per «parare» le nuove accuse che arrivavano dall'ultima intervista di Paolo Borsellino, diffusa in video proprio in quei giorni. Il magistrato aveva indicato Berlusconi e Dell'Utri come imprenditori su cui sarebbe stato necessario approfondire le indagini. E la videocassetta trasmessa da Rai News e prodotta ieri in aula dal pubblico ministero Ingroia. Nello studio di Taormina si sarebbero incontrati, oltre a Riccio, il tenente dei carabinieri Carmelo Canale, dieci anni fa stretto collaboratore del giudice Paolo Borsellino, oggi imputato di concorso in associazione mafiosa; il nipote Fabio Lombardo, figlio del maresciallo dei carabinieri Nino, che si sparò un colpo alla tempia in una caserma palermitana dopo avere lasciato una lettera in cui denunciava di essere stato delegittimato a causa dei suoi

«viaggi americani» per convincere Tano Badalamenti a parlare: infine lui, il senatore Marcello Dell'Utri. Secondo la ricostruzione fornita da Riccio, sarebbe stato Canale a chiedere un colloquio con Dell'Utri offrendogli di trovare un testimone che avrebbe scagionato il parlamentare azzurro dalle accuse di collusione con esponenti di Cosa Nostra. In cambio Canale avrebbe chiesto un posto di lavoro per il nipote. Interrogato dai magistrati Taormina ha confermato l'incontro nel suo studio, sostenendo, però, che lo scopo era quello di trovare un posto di lavoro al nipote di Canale. Per chiarire l'intera vicenda il pubblico ministero ha citato sia Riccio che l'avvocato Taormina. I magistrati hanno chiesto inoltre di produrre nel processo a Dell'Utri numerosi verbali di Riccio, l'ultimo dei quali redatto il 3 maggio scorso. Se ne riparerà alla ripresa delle udienze, il prossimo 16 settembre.

Intanto, la Procura di Palermo insiste perché Silvio Berlusconi sia sentito al processo contro il senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri, accusato di concorso esterno in associazione mafiosa. Il presidente del Consiglio avrebbe dovuto essere ascoltato a Palazzo Chigi l'11 luglio scorso, ma aveva comunicato al Tribunale di non essere più disponibile a causa di improponibili impegni istituzionali. Nell'udienza di ieri, il pubblico ministero Antonio Ingroia ha chiesto di rinnovare la citazione per il 16 e 23 ottobre prossimi. Il primo ministro dovrebbe rispondere, in veste di indagato per reato connesso e archiviato, sia sui rapporti con Vittorio Mangano, il mafioso palermitano recentemente scomparso che per anni lavorò come fattore nella villa di Arcore, sia sulle holding finanziarie da cui nacque la Fininvest. Il Tribunale si è riservato di decidere.

Sandra Amurri

SESTU «Tu luce della luce della mia luce». È un invito alla vita quello che si legge sulla targa affissa sulla tomba-monumento che la famiglia le ha costruito nel piccolo cimitero di Sestu, il suo paese che si affaccia sul mare, a pochi chilometri da Cagliari. Emanuela Loi aveva soltanto 24 anni quando quel 19 luglio di dieci anni fa una bomba in via D'Amelio, mise fine alla sua vita, a quella del giudice Paolo Borsellino che scortava assieme ai colleghi Agostino Catalano, Eddie Walter Cosina, Vincenzo Li Muli e Claudio Traina. «Ricordo le facce perplesse di tutti i poliziotti che aspettavano papà che dal giro in barca che aveva voluto fare con il suo amico Vincevo Barone, anche quella di Emanuela Loi, sembrava una bambina», è il ricordo di Manfredi, il figlio del giudice assassinato, di domenica 19 luglio, l'ultima volta che lo ha visto, raccolto da Umberto Lucentini nel libro «Paolo Borsellino. Il valore di una vita». La storia di quella bambina coraggiosa in questi dieci anni è rimasta avvolta dal silenzio ed ha continuato a vivere solo nel ricordo della sua famiglia che ha dovuto sopportare anche il dolore per la perdita di papà Virgilio, ferroviere in pensione, morto di crepacuore, dopo la strage, a soli 66 anni. «La mafia ci ha strappato prima mia sorella poi nostro padre. Non era malato. Si è lasciato morire, consumato pian piano dal dolore» è l'accurato racconto di Claudia, la sorella più grande di un anno di Emanuela. La foto che la ritrae è appoggiata sul fondo di una vasca d'acqua circondata da specchi che riflettono la luce come segno di continuità tra la terra e il cielo. Attorno un prato circondato dai fiori. I cento milioni, rimborso dello Stato alle vittime di mafia, non sono bastati alla sua famiglia per costruire un monumento che continuasse a parlare di lei, a raccontare la sua storia. Un luogo della memoria per coloro che l'hanno amata. Una memoria rimossa dai vertici della Polizia. In questi dieci anni mai nessun capo della Polizia o il suo vice è andato a Sestu per dirle: grazie Emanuela per il tuo sacrificio. Un sacrificio che Emanuela affrontava per un milione e 400 mila lire al mese quantizzato in una liquidazione di appena 600 mila lire. Eppure i vertici della Polizia non hanno esitato a recarsi a Napoli per esprimere solidarietà agli agenti arrestati con l'accusa di aver usato violenza ai manifestanti no-global e a riammetterli in servizio immediatamente dopo la scarcerazione. La famiglia è ancora grata all'onorevole Luciano Violante che da Presidente della Commissione Antimafia è andato a Sestu a testimoniare riconoscenza e l'ha invitata a Roma, papà Virgilio era ancora vivo, per la presentazione del suo libro «Cantata per i bambini morti di mafia». Per il resto la Questura di Cagliari ha inviato qualche volta una



Il luogo della strage contro il giudice Paolo Borsellino. Sotto Emanuela Loi, la poliziotta che perse la vita con i suoi colleghi della scorta

che stava scortando il giudice Borsellino per non farla preoccupare. Quando, due mesi prima, avevano ucciso il giudice Falcone si era precipitata a chiamare a casa per rassicurare la famiglia. Ma quel 19 luglio il telefono non squillava mai mentre alla Tv continuavano a scorrere le immagini di via D'Amelio distrutta dalla bomba. «Ho fatto il numero del suo cellulare ed era staccato. Ho chiamato la Questura di Palermo, un collega mi ha risposto che Emanuela era andata al mare», racconta la mamma. Poi il Tg3 delle 19 ha detto i nomi degli agenti di scorta. «C'era anche Emanuela. Io e mio marito siamo svenuti».



Le aveva portato il vestito da sposa, quello che avrebbe dovuto indossare nel giorno del

Emanuela Loi, una vittima dimenticata

Morì nella strage di via D'Amelio. La denuncia della famiglia: in dieci anni lo Stato non si è visto

corona di fiori in occasione dell'anniversario mentre quest'anno, a distanza di tre giorni dal decennale, nessuna comunicazione è arrivata a casa Loi, neppure dal comune, che da qualche anno è amministrato dal centro-destra. «È venuto un assessore circa quindici giorni fa a dire che, forse, avrebbero fatto suonare la banda all'uscita della Chiesa al termine della Messa, ma poi non abbiamo saputo più niente», racconta la mamma di Emanuela che quando è tornata dopo molti giorni dal continente, come dicono qui, dove era dovuta andare per curarsi, ha pianto nel vedere il prato, davanti alla tomba, secco. L'amministrazione comunale,

nonostante le richieste, non si era preoccupata di mandare qualcuno ad innaffiarla. Mentre la vecchia amministrazione di centro-sinistra, le ha intitolato la via dove abitava e un asilo. Venerdì 19 a Sestu si svolgerà la Messa, il paese sarà tappezzato di manifesti con la sua foto e i giornali locali pubblicheranno un suo ricordo, tutto a spese della famiglia, come sempre. «Oltre all'onorevole Violante sono venuti a trovarmi Rita, la sorella del giudice Borsellino e don Ciotti. Sono stata molto contenta. Sa, noi siamo persone umili che san- non essere felici con poco, con quel poco che conta», dice la signora Loi credente praticante che preferisce af-

fidare a Dio la decisione di perdonare chi ha materialmente distrutto la vita di sua figlia. Mentre se pensa a quelli che stavano dietro al sipario a muovere i fili che sono rimasti impuniti la rabbia è tale da impedirle di parlare.

Tra le tante immagini che si sovrappongono nella sua mente la sorella Claudia ne conserva una in particolare, quando arrivata a Palermo per prendere gli oggetti di Emanuela rimasti nella sua stanza, all'interno dell'alloggio della Polizia, l'ha vista già occupata: «Ero sicura che avrei trovato la divisa, il cappello, i peluche, le foto, invece qualcuno aveva già liberato la stanza e riposto tutto

in uno scatolone poi portato in uno sgabuzzino maleodorante a pian terreno», racconta «Che rabbia! Qualcuno si era permesso di mettere le mani tra la vita di mia sorella».

Quel che restava del suo corpo dilaniato dalla bomba era ormai rinchiuso in una bara e il resto era stato ammucchiato in uno scatolone. «Solo dopo tanta insistenza ci hanno spedito una divisa e un cappello dicendo che erano suoi mentre era chiaramente roba nuova. Si può dire che erano dettagli inutili ma per noi che non l'abbiamo potuta più abbracciare era tutto quello che ci restava di lei». Emanuela, maestra elementare in cerca di occupazione,

aveva partecipato al concorso per entrare in Polizia spinta dalla passione che in verità animava sua sorella da quando era piccola «Io volevo fare la poliziotta ma il concorso lo ha vinto lei perché era bravissima. Aveva imparato in fretta ad amare il suo lavoro», racconta Claudia.

A Sestu, Emanuela, oltre alla sorella, al fratello e ai genitori, ha lasciato anche il fidanzato che per sette anni, dopo la sua morte, ha continuato ad andare a trovarla nella sua casa come se fosse ancora lì ad attenderlo. Era tornata solo per qualche giorno di ferie ed era ripartita giovane di 16 luglio, tre giorni prima della strage. Non aveva detto alla madre

matrimonio. Ma non ha potuto vestire sua figlia e neppure darle un ultimo bacio perché quando è arrivata a Palermo, la bara era già stata chiusa e sistemata in fila assieme alle altre nella navata della Cattedrale: cinque scatole di legno coperte dal tricolore. Dopo la Santa Messa i genitori hanno voluto che il funerale di Emanuela si svolgesse a Sestu ma gli hanno detto che le spese sarebbero state a loro carico. I soldi li hanno riavuti da poco, dopo tanti ricorsi presentati.

«Bella come il sole» hanno scritto di lei i colleghi del SAP (sindacato autonomo di Polizia) sul calendario che le hanno dedicato per non dimenticare. «Mi hanno dato per scorta una ragazza che con un soffio cade a terra», aveva detto il giudice Borsellino alla madre ironizzando sulla sua preoccupazione. Una settimana dopo una bomba ha scritto la parola fine sulla speranza che il solo sacrificio di fedeli servitori dello Stato possa bastare a sconfiggere la mafia.

Il Consiglio di Stato francese ha dato l'ok all'extradizione per i depistaggi sulla strage del 2 agosto a Bologna

Licio Gelli rischia di tornare in carcere

Gigi Marcucci

BOLIGNA Licio Gelli, capo della Loggia P2, rischia di tornare in carcere, questa volta per reati connessi alla strage del 2 agosto 1980 alla stazione di Bologna (85 morti, 200 feriti). Il Consiglio di Stato francese ha acceso il semaforo verde per la procedura di estradizione del venerabile, condannato a 10 anni di reclusione per calunnia pluriaggravata, fattispecie in cui rientrano i depistaggi messi in atto tra l'estate dell'80 e da Gelli e dai vertici del Sismi per bloccare le indagini sul più grave attentato del dopoguerra. Gelli si trova attualmente in stato di «detenzione domiciliare» perché l'età, 83 anni, e le condizioni di salute sarebbero incompatibili con i 12 anni di carcere a cui è stato condannato per il concorso nella bancarotta del Banco Ambrosiano. L'ultima parola spetta ora al Tribunale di sorveglianza

di Firenze, che però ieri ha precisato di non aver ancora ricevuto istanze di carcerazione a carico di Gelli. Il decreto di estensione dell'extradizione fu firmato per la prima volta un anno fa da Lionel Jospin, all'epoca primo ministro. La difesa del venerabile avviò a quel punto una battaglia legale che non sembra destinata a chiudersi con la decisione del Consiglio di Stato. Secondo l'avvocato Michele Gentiloni, difensore di Gelli, la sentenza francese non sarebbe eseguibile perché la Svizzera, dove Gelli fu arrestato nell'89, non concesse a sua volta l'extradizione.

«La notizia dell'extradizione di Gelli non giunge inaspettata», è il commento dell'avvocato Giuseppe Giampaolo, parte civile nel processo per strage, «è il frutto della collaborazione tra i Paesi europei per l'accertamento e la repressione di reati di grave allarme sociale». «Alcune recenti prese di posizione del governo italia-

no su questi temi hanno fatto pensare ad una volontà di ostacolare questa doverosa collaborazione, ributtandoci indietro nel tempo e fuori dal contesto europeo», conclude Giampaolo, riferendosi, tra l'altro, alla legge sulle rogatorie e auspicando che «che questo atto di lealtà processuale del Consiglio di Stato francese sia di esempio».

Per l'Associazione tra i familiari delle vittime della strage, «l'extradizione di Licio Gelli, Gran Maestro della Loggia Massonica P2, per il reato di depistaggio decisa dal Governo Francese è motivo di grande soddisfazione». I familiari, spiega il Presidente dell'Associazione Paolo Bolognesi, «vedono cadere il muro di protezione politica nei confronti di chi ha fomentato ed attuato l'instocizzazione delle indagini sulla strage che causò 85 morti e 200 feriti. Ci si augura che chi ancora, in Italia, si attarda a sostenere l'ingiusta tesi assolutoria portata

avanti personalmente da Licio Gelli e dai suoi sostenitori abbia, per il futuro, la dignità di tacere».

Fu Licio Gelli, nella prima decade del settembre 1980, a dire al funzionario del Sisd Elio Cioppa, che bisognava cercare i responsabili della strage all'estero. Gelli, spiegano i giudici, disponeva dei servizi segreti come di un'agenzia privata. I vertici di Sismi e Sisd erano in mano alla P2 ed eseguirono alla lettera le indicazioni del venerabile, spingendosi fino a piazzare su un treno una valigia piena di esplosivo e di documenti che indirizzavano le indagini oltre frontiera. Con Gelli sono stati condannati Francesco Pazienza, legatissimo a influenti ambienti politici americani, il generale Pietro Musumeci, il colonnello Giuseppe Belmonte. Quali esecutori materiali della strage sono stati condannati e neofascisti Valerio Fioravanti, Francesca Mambro e Pierluigi Ciavardini.

QUALE FUTURO PER I DIRITTI FONDAMENTALI?

18 LUGLIO 2002, ore 20,30
Sala Provincia di Milano - via Corridoni

Introduce: Nicola Tranfaglia, promotore del Manifesto degli intellettuali per la Repubblica

Contributi di:

- Marina Ingrasci, avvocato
- Alberto Malliani, presidente Società Italiana Medicina interna
- Elena Paciotti, europarlamentare
- Ottavia Piccolo, attrice
- Piero Scaramucci, direttore Radio Popolare
- Carlo Stelluti, presidenza Acli - Milano

Presiede:

Carlo Smuraglia, presidente Aprile. Per la sinistra - Milano

Intervento conclusivo di:

SERGIO COFFERATI

aprileperlasinistra@virgilio.it 02/69631258 - 333/5796980

Ricordo solo la visita di Violante, poi le corone di fiori inviate dalla questura di Cagliari ogni tanto

